

ordinando che gli stipendi di quegli uffizi, e quelli pure d'altri che lasciò vacanti (cioè il credenziero), fossero investiti per formare un fondo (perpetuo, perciò senza peso all'erario e al palazzo apostolico) di giubilazione a favore de' famigliari personali di tutti i Papi (giacchè a questa giusta beneficenza niuno de' predecessori avea mai pensato, onde a lui toccò a sovvenire i famigliari di Leone XII e di Pio VIII). Questa forza di struttura e questa vigoria d'organi abilitavano il Papa per tutto il suo regno ad attendere a' negozi temporali ed ecclesiastici (aucochè di niuna importanza) con assiduità indefessa e invariabile giocondità (era sempre veneziano). Le più severe abitudini della sua vita claustrale di s. Michele di Murano e di s. Gregorio di Roma, l'avevano assuefatto alla regola ed anche alla monotonia della papale, alle ore mattutine (dormiva circa 5 ore, ed io meno di lui, e per necessità degli studi continuo il sistema), alla privazione de' piaceri sociali, a' pasti silenziosi (frugali e parchissimi, ripeto *frugali e parchissimi*: questa è *Storia*), alle molte ore di solitudine ed all'impiego incessante di queste. Cominciava la sua mattina talmente per tempo che dispensava il cappellano (cioè i *cappellani segreti*, ed uno de' *chierici segreti*, a' quali incombe assistere alla messa privata del Papa) dall'assistere alla sua propria messa, dicendo ch'era cosa indiscreta l'esigere che altri si adattassero alle sue ore intempestive. La serviva soltanto il suo domestico (io *met*, come già dissi e ripeto, ogni giorno e me ne glorio, costantemente per ventun'anni, il che ancora mi produceva invidia. Con altra testimonianza autografa del cardinal Wiseman, che mi riguarda, ne ingemmai la pag. 18 del vol. LXIII). Da cardinale faceva da se quello che altri fanno eseguire dal servo (anche da Papa, facendosi riguardo d'interrompere i miei studi). Mentre provvedeva magnificamente allo splendore del culto divino,

e ripristinava nella *Sagrestia pontificia* gli ornamenti saccheggiati, egli non voleva portare nulla di dispendioso, come *Scarpe* magnificamente ricamate (e benchè donate). Pareva che l'intelletto suo vigoroso non si arrestasse davanti a nessuna applicazione o faccenda d'ogni natura. Non era cosa rara in Gregorio XVI stare in forse prima di dare il suo consenso alle elaborate risoluzioni e giudizi delle *s. congregazioni cardinalizie*, e il domandare fossero recati a lui stesso gli atti della causa, e da ultimo il venire ad una sentenza diversa da quella della congregazione, atterrandola con ragioni canoniche trascurate o non ben ponderate dalle molte e dotte persone e cardinali che gli aveano discussi precedentemente (e coll'aiuto delle norme speciali e particolari di ciascuna congregazione; come fece Pio VIII per l'emancipazione degli *Armeni*, annullando la risoluzione decretata dalla *s. congregazione di propaganda fide*, e ordinando invece che si eseguisse il voto opposto del suo prefetto il cardinal Cappellari). E questa percezione istintiva occorreva pure in casi concernenti paesi remoti; nuove informazioni giustificando appieno l'esattezza del pontificio giudizio. Scriveva da per se le lettere negli esercizi più delicati dell'autorità pontificia, con mirabili successi. Gli editti pubblicati in tempi turbolenti, pieni di commoventi esortazioni e di sentimenti generosi, si stimavano produzioni di sua penna (certamente l'orditura e il tocco su tutto, precipuamente nelle meravigliose encicliche ed allocuzioni, molte delle quali interamente composte da lui — per la sua dottrina, felice sperienza, ed eminente tatto diplomatico ecclesiastico, in che ebbe pochi pari). Prima in casi di vita e morte, nel riferirsi al Papa la sentenza, il suo silenzio equivaleva a ratifica. Ma Gregorio XVI non volle seguire tale sistema; ordinò che tutti i ristretti de' processi per sentenze capitali si recassero a lui, e se non faceva osserva-